

UNA GIORNATA CON...

LUCIANA transessuale di Bologna

Notturmo in Fiera

Dal nostro inviato BOLOGNA — La prima è una «Golf» scura, targata Bologna. Dentro c'è un ragazzo sul venticinque anni. Contrattazione rapida. Luciana monta e la macchina si allontana. Sono le dodici e mezzo di notte. Piove. Un'acquellina fredda e sporca scende sotto la luce giallastra dei fanali, sopra i cumuli di neve ormai vecchia al lato della strada, contro le insegne luminose del grande albergo di fronte. Il posto è il quartiere della Fiera, in fondo a via Stalingrado, a Nord della città. Luciana ricompare un quarto d'ora dopo, da una strada interna del parcheggio. La «Golf» se n'è andata. Sì, il giovanotto era bolognese. Sono andati a fermarsi qualche centinaio di metri più in là, al centro dello spiazzo alberato. Non era inteso ma lui ha chiesto a Luciana di spogliarsi; non era inteso ma quella che doveva essere, per dir così, la prestazione di Luciana stava per trasformarsi nel suo opposto: era diventata infine un atto reciproco; non era inteso ma la variante ha fatto saltare il compenso di Luciana: dalle trenta patuite alle cinquantamila lire. È l'una meno dieci, e Luciana — pellicetta aperta sulle gambe nude, borsetta sotto il braccio, sorriso sfacciato — riprende il suo posto. Arriva una «Audi» argentata, targata Milano...

Se decidi di raccontare la giornata di qualcuno, quella giornata poi la devi seguire tutta, non puoi fingere che finisca quando invece comincia, o ne comincia una parte importante. Così con Luciana. Il suo lavoro inizia a mezzanotte, sotto la pioggia se piove, alla luce giallognola dei fanali, tra farli che occhieggiano occhi che lampeggiano. Un po' imbarazzato e un po' sofferente, dove altro potrebbe stare il cronista se non dentro la penombra di un'auto, in disparte, sforzandosi di aguzzare occhi, orecchi, cervello, cuore per capire meglio il mondo che gli passa davanti?

Dire prostituzione non basta. A quest'ora la Fiera è forse il luogo più frequentato di tutta Bologna. La fila delle macchine di lunga procedono piano, a fare i bassi, quasi incolonnate; se una si ferma, le altre aspettano pazienti come al semaforo o ad un casello d'autostrada. O forse come ad un posto di confine, alla porta di un altro paese, dove per nessuno chiede documenti o passaporti. Basta una banconota. E si è subito là, accanto ad un piccolo popolo di mutanti coi nomi d'ogni giorno: Ermilina, Alice, Ketty, Giuliana, Massimina, Luciana. O Luciano? La giornata del cronista è cominciata proprio con questo interrogativo: Luciana o Luciano? Come debbo chiamarli?

«Decidi tu, secondo come mi vedi e mi senti. Io sono Luciana, ma se vuoi scrivere Luciano su quel taccuino fai pure; spero in parti cambiere idea prima che la giornata finisca. Ma sulla carta d'identità c'è scritto Luciano, al maschile. All'anagrafe c'è scritto Luciano, nato a Roma nel '59, figlio di un operaio e di una casalinga, ultimo di sei. Non conta il sesso? «Sì, ma le carte hanno un valore burocratico. Conta di più quello che sei, quello che senti di essere. Guarda la foto sui documenti: quella è la foto di una donna, di Luciana. Conta questo, non un nome segnato, che non ho scelto io e che non mi piace nemmeno... E dunque tu sbagli se mi consideri un travestito: io non mi travesto affatto, lo mi vesto! E mi metto addosso gli abiti del sesso al quale sento di appartenere. La mia pliche è femminile, il mio modo di essere, di sentire, di amare è femminile, anche il mio corpo ha sembianze femminili. Di questa femminilità io sono abbastanza soddisfatta, e non penso davvero di doverla accrescere artificialmente con gli ormoni o col bisturi, magari per ottenere che la società mi accetti...»

In altre parole sarebbe sbagliato il tentativo di far coincidere psicologia e anatomia? Sbagliata la scelta di operare, di cambiare definitivamente sesso, di ottenere anche un riconoscimento giuridico? Ma non era questa la battaglia del transessuale? «Piano, piano. Io dico che se una persona sente di poter realizzare anche attraverso un intervento chirurgico, è giusto che lo faccia. E che lo faccia nelle strutture sanitarie pubbliche, fuori dalle grinfie di medici senza scrupoli. Oggi finalmente c'è una legge dello Stato e questa è una cosa importante. Ma parlo per me: io sono così, mi piace così, non voglio rinunciare nessuna parte di me né voglio costruirmi un corpo innaturale, fatto di protesi e di siliconi. Anche qui non basta un nome sulla carta d'identità per essere una vera donna: e figli? E le mestruazioni? Non è chi lo senta il bisogno di mestruazioni o gravidanza, so che anche per molte donne è un problema, ma capisco che quella sarebbe una condizione ugualmente



NELLE FOTO Sopra: Luciana. In alto: prostituzione, un approccio per la via della città. Nel fondo, manifestazione a Roma del Mit (Movimento dei transessuali) nel 1981 per allentare l'approvazione della legge sulla correzione anagrafica. A fianco: festa a Bologna in occasione dell'apertura del «Cassero» centro di iniziative su temi della libertà sessuale

contigue. Rallentano, si fermano un attimo, tirano giù il finestrino, quanto basta per un gesto, una parola, un'informazione essenziale sulla tariffa o la prestazione. Poi lo sportello si apre. Oppure ripartono per decidere dopo, o per fermarsi più in là, o per tornare a fare il giro. «Qualche volta il cliente chiede la verifica visiva o tattile di un dettaglio: un preliminare per qualcuno, soltanto un expediente erotico per qualcun altro. All'una la «Audi» è già di ritorno. Anche stavolta l'atto è stato reciproco. In più Luciana ha dovuto far uso di uno strumento meccanico, un vibratore. Quindi una prestazione particolare, compensata con 100.000 lire e durata cinque minuti. «Cinque o sette o dieci — è il commento di Luciana — a me sembrano sempre troppi, specie quando c'è qualcosa di innaturale. La gente ha un cattivo rapporto con il sesso. Fiera notturna. Colpisce il silenzio, l'obliquità, l'assenza di allegria. Ma forse quest'ultima è una nozione fuori luogo: può essere allegro il mercato del sesso? E ha bisogno di parole? Ne merita? Qui i più sciolti appaiono i venditori, ma spesso è soltanto una questione di ruolo. «Sì, un pessimo rapporto con il sesso. Te ne accorgi quando arrivi ingrugiati, con la bocca cucita. Ma io non lo accetto, parlo, dico cazzate, ti provo, la tua voce se vieni con me devi farmela sbloccare. Poi anche loro si sbloccano, parlano, e c'è chi bestemmia, chi piange, chi ha bisogno di essere consolato. A volte penso che se c'è qualcuno che merita il diploma di psicologo o di sessuologo, quello è la prostituta...»

Probabilmente Luciana ha ragione: sul sedile ribaltato di un'automobile la ventosità è nuda, più di quanto non lo sia sul lettino del terapista. E nell'oscurità può guardarla con troppa curiosità, come i fotogrammi di una pellicola: ecco, qui c'è il gusto della trasgressione, qui un cedimento alla suggestione omoerotica, qui una confusa esibizione della virilità, qui un abili alla propria omosessualità latente, qui il tentativo di scacciarla attraverso l'ostentazione di una supremazia nel confronto di un individuo dello stesso sesso... Talvolta le immagini sono siccate, talvolta si accavallano, talvolta scorrono confusamente. Che Luciana è le altre sue cento colleghe bolognesi siano prostitute diverse, quelli che vengono qui lo sanno bene. Ci vengono proprio per questo. Pur se chi lo genera se ne mostra gratificato, l'equivoco capita di rado, dell'equivoco per fuggire il quale si racconta che da qualche parte — a Napoli, forse — qualcuno avrebbe pensato di affiggere cartelli con la scritta «Puttane vere». Ma forse ha ancora ragione Luciana quando, con insospettabile distacco dal proprio ruolo, osserva che la sua attività prospera appunto perché la gente ha un rapporto così difficile con la sessualità. «Ci sono ancora troppi pregiudizi, troppi tabù, la gente ha paura di accettarsi e di vivere apertamente la propria condizione. Viene di notte, si nasconde, si inganna. I giovani sembrano diversi, sono schiavi dei ruoli. Nonostante tutto le cose stanno cambiando e domani, forse, non ci sarà più posto per me come prostituta. Più ci sarà libertà, meno la gente avrà bisogno di cercare Luciana. Forse...»

Per intanto vengono a cercarla: all'una e cinque un signore sul quarant'anni, bianco di barba e baffi, a bordo di una «Alfa» targata Bologna; all'una e venti un uomo bruno, trentacinque, con una «Innocenti»; poi un altro, e un altro, e un altro ancora... E al cronista — a disagio in questa inconsueta e un po' ambigua condizione di guardone e di marcatempo — non è propriamente il sollievo il resoconto che di altre ambiguità gli ha fatto Luciana nel pomeriggio, a proposito delle abitudini sessuali di alcuni suoi clienti.



- Gesti, sguardi, parole, silenzi: chi compra e chi vende nella penombra di uno spiazzo, nell'affollato mercatino di via Stalingrado
«La gente ha un pessimo rapporto con il sesso, ha paura di accettarsi, si nasconde, si inganna. E anche per questo che cerca una prostituta speciale come me...»
Psicologia, anatomia, vita quotidiana: una difficile ricerca di identità, nella quale non sono d'aiuto né i registri dell'anagrafe né le cliniche di chirurgia



«Stravaganti? Decidi tu. C'è chi vuole che gli punti i tacchi a spillo sulla pancia; chi ti lecca la punta delle scarpe; chi ti spoglia e si veste con i tuoi abiti femminili; chi ti vuole maltrattare e chi ti chiede di essere maltrattato. «Ogni quindici giorni viene da me un signore che mi dà trecentomila lire, mi porta in camera, si mette giù e vuole che gli infili un collare facendolo camminare così a quattro zampe; continua a ripetere che è il mio schiavo, che posso fare di lui ciò che voglio. E così che si eccita...»

«Un altro, un medico sposato e con figli con una calza di nailon si fa legare le mani e con l'altra fasciare la bocca; poi si mette la mia gonna, una parrucca e si fotografa con l'autoscatto. Poi davanti a quelle immagini si masturba. Sfilata la gonna ritorna il severo dottore che era prima. «Pol c'è un uomo piuttosto

«Stravaganti? Decidi tu. C'è chi vuole che gli punti i tacchi a spillo sulla pancia; chi ti lecca la punta delle scarpe; chi ti spoglia e si veste con i tuoi abiti femminili; chi ti vuole maltrattare e chi ti chiede di essere maltrattato. Davvero nessun imbarazzo a guardare la gente fisso negli occhi. Ci posso vedere ciò che un altro non vedrebbe...»

«Stravaganti? Decidi tu. C'è chi vuole che gli punti i tacchi a spillo sulla pancia; chi ti lecca la punta delle scarpe; chi ti spoglia e si veste con i tuoi abiti femminili; chi ti vuole maltrattare e chi ti chiede di essere maltrattato. Davvero nessun imbarazzo a guardare la gente fisso negli occhi. Ci posso vedere ciò che un altro non vedrebbe...»



«Ma anche città libera. Per questo decisi di lasciare Roma. L'è c'era violenza, c'era il racket. Qui il pericolo che si profilava qualche anno fa riuscimmo a scongiurarli, a liberarcene subito anche con l'aiuto della città. Sebbene proprio a Bologna fui schedata come travestita, al ritorno da un viaggio in Germania, subito prima della mia scelta di prostituirmi. «Una scelta, dici? E perché, per il denaro? «E per che altro, se no? Per fare sesso? Ma se lo fai per mestiere anche il sesso diventa un'altra cosa... Per denaro, certo. Mi serviva e mi serve. Hai visto qualche altra transessuale fare cose diverse? Sono stata per nove anni con Luigi, un uomo che metteva la moquette, la «posava» come si dice. Per un po' l'ho fatto anch'io quel mestiere, e ho anche dipinto pareti e ringhiere. Ma te l'immagini una travestita

«Ma anche città libera. Per questo decisi di lasciare Roma. L'è c'era violenza, c'era il racket. Qui il pericolo che si profilava qualche anno fa riuscimmo a scongiurarli, a liberarcene subito anche con l'aiuto della città. Sebbene proprio a Bologna fui schedata come travestita, al ritorno da un viaggio in Germania, subito prima della mia scelta di prostituirmi. Una scelta, dici? E perché, per il denaro? E per che altro, se no? Per fare sesso? Ma se lo fai per mestiere anche il sesso diventa un'altra cosa... Per denaro, certo. Mi serviva e mi serve. Hai visto qualche altra transessuale fare cose diverse? Sono stata per nove anni con Luigi, un uomo che metteva la moquette, la «posava» come si dice. Per un po' l'ho fatto anch'io quel mestiere, e ho anche dipinto pareti e ringhiere. Ma te l'immagini una travestita

«Ma anche città libera. Per questo decisi di lasciare Roma. L'è c'era violenza, c'era il racket. Qui il pericolo che si profilava qualche anno fa riuscimmo a scongiurarli, a liberarcene subito anche con l'aiuto della città. Sebbene proprio a Bologna fui schedata come travestita, al ritorno da un viaggio in Germania, subito prima della mia scelta di prostituirmi. Una scelta, dici? E perché, per il denaro? E per che altro, se no? Per fare sesso? Ma se lo fai per mestiere anche il sesso diventa un'altra cosa... Per denaro, certo. Mi serviva e mi serve. Hai visto qualche altra transessuale fare cose diverse? Sono stata per nove anni con Luigi, un uomo che metteva la moquette, la «posava» come si dice. Per un po' l'ho fatto anch'io quel mestiere, e ho anche dipinto pareti e ringhiere. Ma te l'immagini una travestita

«Ma anche città libera. Per questo decisi di lasciare Roma. L'è c'era violenza, c'era il racket. Qui il pericolo che si profilava qualche anno fa riuscimmo a scongiurarli, a liberarcene subito anche con l'aiuto della città. Sebbene proprio a Bologna fui schedata come travestita, al ritorno da un viaggio in Germania, subito prima della mia scelta di prostituirmi. Una scelta, dici? E perché, per il denaro? E per che altro, se no? Per fare sesso? Ma se lo fai per mestiere anche il sesso diventa un'altra cosa... Per denaro, certo. Mi serviva e mi serve. Hai visto qualche altra transessuale fare cose diverse? Sono stata per nove anni con Luigi, un uomo che metteva la moquette, la «posava» come si dice. Per un po' l'ho fatto anch'io quel mestiere, e ho anche dipinto pareti e ringhiere. Ma te l'immagini una travestita

sfilata la gonna, cancella il trucco e la mattina torna a lavorare in tribunale, in ufficio, in negozio... Ma ti immagini che cos'è quella vita? Io no; avevo fatto, ho deciso di essere me stessa sempre, in ogni momento.

«E i tuoi? La tua famiglia lo sa? Come l'ha presa? «Mia madre se ne andò quando lo avevo quattordici anni, si divise da mio padre. Ci siamo riviste dopo dieci anni. Un giorno le ho telefonato e le ho detto: a ma', io so' Luciana, anzì Luciana; te vjo venì a trovà... In quei dieci anni erano successe parecchie cose: me ne ero andata anch'io con una mia sorella, a Senigallia, e lì avevo frequentato tre anni di scuola alberghiera; poi avevo lavorato come fattorino, barista, portiere di notte; ho fatto un corso di marciante alla stazione Termini, 10.000 lire a prestazione, un vecchiume, uno squallore... Poi con un gruppo politicizzato apriamo il «Pinzimonio», un ristorante alternativo a Borgo Vittorio ogni giorno dalle quattro alle due di notte... Ma volevo stare a Roma, per aiutare mio fratello che intanto aveva cominciato con l'eroina...»

«Pol me ne ero anche andata a Londra con Renata, e c'ero rimasta per sei mesi. Al Royal Kensington Hotel. No, non da cliente: da inservente, a 57 pounds la settimana. Lavoravo dentro una stanzetta grande così, e in alto c'era un braco, un vomitatorio fedito da cui pioveva la biancheria sporca, tutto l'albergo. Ma intanto era una fortuna, perché pochi giorni dopo il nostro arrivo già andavo a raccogliere gli scarti al mercato generale e rubavo le bottiglie di latte sulle soglie delle case... No, la nostra idea di fare le travestite prostitute non funzionava. A Londra non ce n'è. E così, dopo sei mesi, coi soldi della liquidazione, ci pagammo il viaggio di ritorno. Stavi dicendo di tua madre...»

«Sì, cominciai a trattarmi al femminile, persino a farmi complimenti. A me sembra strano, una forzatura. Le dissi: non fingere, trattami come ti viene, come ti senti, tu sei mia madre... Anche se non ci vedevamo lei sapeva di me. Da piccola mi mettevo i suoi vestiti. Una volta mi aveva sorpresa in cucina, con un amico, che toglievo la spugna carica di borse e io non ero andata ad aiutarla, sebbene finchissime per farsi sentire. Entrò ma fece finta di niente. Come sempre...»

Torna sul viale alle due, riaccompagnata dal distinguore della «Lancia». Anche lui le metterà cinquantamila lire nella borsetta. Ma che altro c'è in quella borsetta? Lo fa vedere Massimina, mentre si vede colquillina, mentre «vede» pazientemente che Luciana finisca la vestizione e il trucco davanti alla specchiera. E dunque documenti, chiavi, fazzoletti detergenti, sigarette, oggetti per il trucco. E anche preservativi.

Massimina aggiunge qualche informazione. A Roma non si lavora se non con il «quanto». A Bologna no, anche perché la tariffa è notevolmente più alta. Se a Bologna i travestiti che battono sono un centinaio, a Roma sono molti di più: cinquanta, seicento. Fin'ancora sono a Milano, e Napoli il pol sono più di mille, anche se là c'è il fenomeno speciale dei «femminelli».

Luciana davanti allo specchio: latte detergente, matita per gli occhi, rimmel, lenti a contatto, gonnellina di panno nero, cinturina doppia con piccole borchie, body, giarrettiere, scarpine nere, pellicetta chiara. Il tutto mirabilmente curato, e poi un balzamino di una stanza da scapolo, da studente fuori sede accampato, come ce ne sono tanti a Bologna: un armadio, un comò, un letto con la trapunta a scacchi, un pannello coloratissimo alla parete, valigie e pacchi e scarpe nell'angolo, e poi un mazzetto di rose rinsecchite, fotografie sullo specchio, una gioiastria di cavallucci di legno che gira con la molla. «Scriverei anche che ho i cassetti disordinati e non trovo mai le calze compatte...»

Ecco, pronta così, sorriso accattivante e sfrontato, aria di sfida. Non più pensosa, non più segreta: un'altra Luciana. Forse come sulla scena di «Altri libertini». Il lavoro teatrale costruito su testi di Pier Vittorio Tondelli, che proprio qualche settimana fa l'ha veduta tra i personaggi. Interprete di se stessa. Alle due e cinque l'ultimo cliente, sui trent'anni, faccetta fresca da Bologna, ha, al volante di una «Audi». Un quarto d'ora d'amore usaggia anche per lui, nella penombra dello spiazzo. Nella società dei consumi, anche l'amore si consuma così. Due ore, sei clienti, 350 mila lire, un'altra giornata da spuntare. Finisce qui. Eugenio Manca